

# Kafka gli occhi aperti nel buio

Il più grande scrittore in prosa del Novecento. Purezza mortale, esigenza assoluta di verità e amore

**C**onobbi Kafka più di quarant'anni fa procurandomi, non so per quale divinazione, le *Lettere a Milena* e leggendole commosso e facendovi una relazione nella mia prima liceo dove una professoressa che non mi stimava e che non stimavo fu costretta a darmi otto.

Ebreo di Praga, di cultura tedesca, Kafka (1883-1924) aveva fatto studi giuridici che lo portarono a lavorare a più riprese in un'agenzia di assicurazioni, imparando da quell'esperienza, come dai fermenti letterari di inizio secolo e dalla vita stessa a fianco del padre tutto diverso (nella *Lettera al padre* si descrive come uno scheletrino tenuto per mano da lui), ad analizzare senza il minimo rifugio il crudo e il duro della vita.

Incominciata presto una stagione di racconti e poi di romanzi, Kafka disse di non avere "interesse" alla letteratura, ma di "essere fatto" di sola letteratura, suo alibi evidentemente e però anche testimonianza fedele della vita stessa in lui. Scriveva di notte, di giorno soffriva il lavoro e i rapporti (dis)umani, persino cercando di costruire, di sé stesso, una immagine di normalità borghese di impiegato irreprensibile e di futuro sposo (le *Lettere a Felice* sono l'eco struggente del tentativo fallito in tal senso).

Era destinato alla solitudine più tremenda e a suo modo sacra, per dare tutto di sé in quelle parole prosciugate e incancellabili: dopo quarant'anni di mia lettura e riflessione sono giunto alla ferma certezza che Kafka è il più



grande, e di gran lunga, scrittore in prosa del Novecento. Perché?

Oltre che, evidentemente, per il genio altissimo, anche per una sensibilità prensile, capace di captare le minime movenze dell'esistenza e di demistificarle rispetto a tutti i loro tentativi di mascheramento, esprimendole e rappresentandole a livello assoluto, ossia simbolico.

Che cos'è *La metamorfosi* (Gregor Samsa diventa per i suoi e per sé stesso uno scarafaggio) se non la grande diagnosi dell'alienazione moderna? Che cos'è *Un messaggio dell'imperatore* (racconto di una pagina e mezza) se non la nostalgia del divino venuto meno nell'ebraismo e tramontante nel cristianesimo, riteneva l'autore, espressa dal non poter raggiungerti del messaggio di un imperatore morente, mentre tu lo aspetti alla finestra, la sera? E che cos'è *Il processo*, romanzo del secolo, se non la parabola inconfutabile dell'essere, ognuno di noi processo di tribunale l'uno per l'altro e ognuno per sé stesso? In questo grandissimo capolavoro c'è un capitolo, il penultimo, intitolato *Nel duomo*, in cui Josef K. si sente predicare da un sacerdote cattolico (non per caso) la verità del suo voler giustificarsi trovando discolpe nel processo che, invece, dice Kafka facen-



Giuseppe D'Isidoro



doti correre lunghi brividi per la schiena, «ti prende quando vieni e ti lascia andare quando vai». Vanificando ogni alibi.

Non c'è niente di pari a Kafka, nella letteratura del Novecento, per purezza mortale (diceva

Milena che lui era un uomo senza pelle), per esigenza assoluta di verità e di amore a qualsiasi costo di smentita, per ironia tragica (ne *Il castello*, non solo romanzo conclusivo di lui ma esperienza di ognuno di noi dentro uffici e fabbriche,



Scene da: "*La metamorfosi*", regia di L. Micheletti (sopra); "*Il castello*", regia di G.B. Corsetti (sotto); "*La tana*", con Luigi Lo Cascio (a sin.).

stazioni e prigioni e false libertà e sfuggenti uncinetti che ti attirano e poi ti lacerano); per capacità di tenere gli occhi aperti nel buio, lo ripeto, gli occhi aperti nel buio.

In perpetua fuga dal mondo, dagli altri e da sé stesso, proprio per ciò Kafka non ti respinge ma ti attira nelle sue profondità (il suo penultimo racconto s'intitola *La tana*); da dove non esci se non con una rinata capacità di soffrire senza divagare. Chi ne vuole la prova legga il vero erede di Kafka, Samuel Beckett, Nobel 1969, soprattutto la sua trilogia *Molloy*, *Malone muore* e *L'innominabile*, dove il processo diventa la tragica implosione finale della persona in sé stessa. ■